

Contemporaneo ancestrale

Maria Argenti, Roberto Pasini

Può apparire singolare che, in un tempo dove la contemporaneità corre così veloce da invecchiare rapidamente, «Rassegna» dedichi un numero intero a riflettere su ciò che la collega non al presente ma alla dimensione primordiale della materia o dell'immaginario architettonico evocati dal termine «ancestrale».

Eppure chi, se non una rivista come la nostra, ha il compito di cogliere i segni dei tempi, e raccogliere riflessioni su questa caratteristica della contemporaneità: una tendenza, non intenzionalmente coordinata ma senza dubbio emergente, di riforma dei luoghi, secondo la quale progetto e contesto, natura e artificio sempre si fondono in un'unica struttura e ricercano un unico senso.

Rimodellazioni topografiche selvagge e drammatiche propongono topologie operative per l'incontro tra antropizzato e inesplorato, tra l'immaginazione creativa del progetto e la realtà del contesto, attraverso gesti fondamentali, ordinamenti essenziali, elementi e materiali primari. Distretti abitabili stagliati in regioni inospitali o remote, su scogliere rocciose, in cave, foreste, savane e deserti, assemblaggi architettonici di elementi basilari e geometrie semplici, dal carattere tattile e dall'aspetto austero, innescano processi di risignificazione.

Reinvenzioni di passati possibili riscattano rovine della modernità, erose da processi di rinaturalizzazione, ri-funzionalizzate per riduzione, svuotamento o smontaggio. Si tratta anche di migrazioni dell'apparato della produzione materiale globale verso gli scenari rarefatti della produzione informazionale.

L'idea di *locus* acquisisce in queste operazioni un valore caratterizzante, che coincide con l'aspirazione a installare l'intervento singolo sulla più ampia

traiettoria della produzione cumulativa dello spazio e nel tempo. Questa aspirazione affiora sospinta da potenti correnti che muovono verso i fondamentali incontri tra natura e artificio e tra struttura e senso. Attorno ai luoghi di questi incontri, che allineano la condotta dell'individuo al destino collettivo, si situa il perimetro del «contemporaneo ancestrale».

Nel suo monumentale saggio sulla cultura insediativa Lewis Mumford ha notoriamente definito la città «un fatto in natura», paragonandola a un banco di sgombri, e al contempo «suprema opera d'arte dell'uomo». L'ha poi descritta come un'infrastruttura fisica che è anche «simbolo di aspirazioni collettive».

Nella ricerca attraverso i «tristi tropici» dei fondamenti dell'insediamento umano, Lévi-Strauss ha definito la città «cosa umana per eccellenza» costruita sul punto d'incontro tra natura e artificio, congregazione organica di storia biologica e creazione estetica di agenti culturali, monumento di pietre che la comunità dota di senso.

Dobbiamo ad Aldo Rossi l'evidenziazione di questa inattesa coincidenza di analisi tra storiografia e antropologia dell'accumulazione architettonica che verte su «natura», «arte» e «senso». Su questa coincidenza egli celebra il *locus* come centro poetico dell'edificazione dell'architettura-città. Agli antipodi dell'idealismo rossiano, un'esplorazione empirica dello stesso processo morfogenetico dell'architettura-città, che coincide col *locus*, è condotta da Spiro Kostof nel dittico sulla città «formata» e «assemblata». Per lui l'incessante processo evolutivo/eversivo operato da molteplici forze di natura, cultura, politica ed economia costituisce il nesso tra la forma del complesso architettonico-urbano e il significato in essa ospitato.

Un fortunato simposio alla Princeton University elaborava un decennio fa la categoria di *landform*, traducibile con qualche approssimazione in «geofoma» per identificare una coerente produzione spaziale orientata a costruire il sito, eccedere la scala architettonica, interiorizzare le qualità atmosferiche e compenetrare stratificazioni verticali su topografie orizzontali. Nel nostro tempo la perdita di distinzione tra oggetto e contesto, architettura e

territorio, interno ed esterno, figura e campo, con la fusione di un'azione tecnica su una piattaforma geologica, manifesta un'aspirazione ad attingere a un carattere primordiale di forma. Potremmo identificare questo slancio verso la forma primordiale in un rovesciamento di approccio rispetto al «metropolitanismo», egemonico al passaggio di secolo, che del sito ha voluto spesso fare *tabula rasa* per imporre un'artificialità totale.

I testi del numero esplorano interventi nelle cave dello Zhejiang, umanesimi «intempestivi» sulle vette del Tibet, permeazioni transitorie in un giardino di Tokyo, sabbie che si fanno pietra e teatri verdi a Bastia, fusioni di stereotomia e tettonica a Oslo, simbiosi architettura/contesto a Ribe, città-natura nei *suburbia* svizzeri, architetture sotterranee nelle Cicladi. Le riflessioni si distendono su un «divano occidentale-orientale» che dibatte di moderno-ancestrale tra sublime e malinconia, ancestrale-contemporaneo nello *Shan Shui Hwa*, mitopoiesi dell'*Ukiyo-e*, metasemie della montagna, reinvenzioni topologiche dell'antico e le volute cariche di passato e futuro che oscillano sulla fronte di *Kairós*.

Il perimetro del contemporaneo ancestrale raggruppa classi di interventi che tendono alla reinvenzione creativa del contesto, fondendo operazioni tecniche e culturali dentro una porzione di paesaggio per raggiungere un'organizzazione strutturale e semantica di ordine superiore, fatta di natura e artificio.

Declinando le potenti divisioni storiche braudeliiane sulla scala circoscritta della micro-storia del *locus*, potremmo dire che le opere e i contributi raccolti in questo numero recuperano il valore del quasi-immobile sostrato primordiale e delle lente dinamiche trasformative di significato collettivo, al di là del rapido succedersi degli accadimenti fattuali, per contribuire alla formazione dell'affresco che ritrae un possibile destino condiviso.

In memoriam.

Nella fase finale della preparazione di questo numero abbiamo appreso della scomparsa di Jean-Louis Cohen (1949-2023). Ci è sembrato doveroso, e significativo, dedicargli il frutto di questa nostra riflessione collettiva su ciò che ci collega al passato più lontano. Jean-Louis, riferimento indiscusso nell'analisi del moderno architettonico, ci ha accompagnato per lunghi anni – facendo parte del nostro Consiglio scientifico – nel lavoro di indagine della realtà; contribuendo ad accrescere il prestigio della rivista. Autore di una vastissima bibliografia, docente presso innumerevoli istituzioni, curatore di mostre fondamentali nei musei più rilevanti, Ufficiale dell'Ordine delle Arti e delle Lettere di Francia, membro dell'Accademia delle Arti di Berlino, dell'Accademia Russa di Architettura e Scienze delle costruzioni di Mosca e dell'Accademia di San Luca di Roma, ha recentemente scritto per noi un articolo sul senso etico della nostra disciplina, ricordando la lezione di un grande maestro, Carlo Melograni. Questo legame è ciò che ci unisce nella continuità delle nostre storie.